

PER LUIGI ROBECCHI - BRICCHETTI

(Inaugurandosi nel Museo Civico di Pavia le collezioni da lui donate il 25 aprile 1926)

Discorso del prof. NELLO PUCCIONI

In questo giorno di così alta significazione, il Comitato Coloniale Pavese ben a diritto ha voluto che si rammentasse l'opera di Luigi Robecchi Bricchetti, proprio nelle sale dove sono riunite le testimonianze dei viaggi ch'egli, a più riprese, effettuò nell'Africa settentrionale ed orientale. Queste testimonianze la città di Pavia sente il dovere di conservare degnamente, in un piccolo nucleo destinato a dare un'idea del molto che il viaggiatore seppe raccogliere e che si trova, adeguatamente custodito, nei Musei Etnografico ed Antropologico di Roma e in quello Nazionale di Antropologia e Etnologia di Firenze, fondato da Paolo Mantegazza, che le sue prime lezioni di antropologia e etnografia dettò proprio nell'Ateneo pavese.

Non è dunque da ricercarsi qui quanto di scientificamente importante fu in quei viaggi raccolto, ma quanto di più strettamente personale appartenne a chi li compì, di ciascuna regione conservando il ricordo attraverso gli oggetti più caratteristici dei popoli visitati, i trofei di caccia, gli strumenti e le armi che lo accompagnarono nelle spedizioni, gli appunti di viaggio e infine gli originali degli itinerarii percorsi.

A voi tutti sono troppo note le esplorazioni dell'ingegnere Robecchi - Bricchetti, perchè io mi dilunghi a ricordarle più che per sommi capi e voi tutti sapete come egli sdegnò nobilmente di percorrere regioni già conosciute, in ogni suo viaggio tentando sempre qualche zona ignota.

Fu alla fine dell'estate del 1885, quando per ragioni professionali dovè recarsi in Egitto, che il Robecchi ebbe la prima idea di tentar un viaggio utile ed importante e si era fermato sull'intenzione di attraversare il deserto libico dal Cairo a Tripoli, ma non avendo avuto, come desiderava, ordini e commendatizie dal Governo Egiziano, tentò dapprima di raggiungere

l'oasi di Gialo per le vie del Fezzan. Convien dire che le difficoltà incontrate presso i beduini per l'esecuzione di questo suo progetto dovettero essere assolutamente insormontabili se il Robecchi - Bricchetti finì col rinunciare alla sua idea. Chi conosce la storia dei suoi viaggi sa come non fosse facile cosa farlo desistere da un suo proposito: nella traversata della Somalia con la quale voleva raggiungere l'Harrar, non valsero i consigli di prudenza del principe Ruspoli a dissuaderlo, non valsero le notizie che da ogni parte gli giungevano e non rinunziò definitivamente al suo progetto, se non quando ebbe la certezza che non avrebbe trovato modo di vettovagliarsi. Abbandonata l'idea di raggiungere Gialo, decise senz'altro di partire da Alessandria il 27 luglio 1886 con una piccola carovana di quattro cammelli, vestito da beduino e con scarse provvigioni, costeggiando la valle Mareotide per inoltrarsi nel deserto, diretto all'oasi di Siuvah o di Giove Ammone, dove arrivò dopo un mese, attraverso privazioni e disagi infiniti, avendo corso il rischio di morir di sete.

Nell'oasi di Siuvah il Robecchi sostò fino al 14 settembre, ma non fu sosta oziosa in quella magnifica campagna coperta di palme, di olivi, di giardini e di orti. Visitate le poche rovine del gran tempio di Giove Ammone, potè ricavarne disegni di fregi e di decorazioni, ma invano cercò le tracce dell'antica Fontana del Sole, forse ora interrata per sempre, finchè la sua attenzione fu richiamata dalla Montagna di Carat el Mutsabarin, letteralmente crivellata di tombe tagliate nella roccia, con ornamenti architettonici di uno stile misto dorico-egiziano.

Conoscer l'esistenza di questa necropoli e decidere di impossessarsi dei resti di qualcuno dei cadaveri là seppelliti fu, per l'ardito viaggiatore, tutta una cosa: ma era necessario fare i conti con l'intransigenza mussulmana che non permette la violazione delle tombe, ciò che suggerì al Robecchi una serie di circospezioni e di astuzie e la imprescindibile necessità di riunire di notte, al chiaro di luna, senza nemmeno l'aiuto di strumenti atti allo scavo, il suo bottino antropologico di trenta cranî, che al ritorno in Italia in gran parte donò al Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia di Firenze e pochissimi ritenne presso di sè, donandoli in seguito al Museo Civico di Pavia.

Il primo viaggio era felicemente compiuto e lo scopo, che

il Robecchi si era preffisso, in massima raggiunto: « Dare un'occhiata — come egli scrive — a quei paesi e studiare la possibilità di rapporti commerciali fra quelle regioni e tribù tanto vicine alla Cirenaica e alla Tripolitania che alcuni in Italia s'immaginano da tanto tempo di occupare e non occupano mai ». Era un vaticinio ed un augurio il vostro, Ingegnere, vaticinio che dopo quarantun'anno doveva vedersi coronato dalla visita che proprio in quelle regioni, divenute dominio d'Italia, ha compiuto. Chi dell'antico impero romano si sente continuatore ed assertore.

Ma la residenza in patria non doveva durare molto; il viaggio all'Oasi di Giove Ammone era stato un preludio: i ricordi delle sofferenze e dei disagi patiti durante la traversata del deserto libico si erano dileguati per non lasciar posto che alla acuta nostalgia che prova chi per una volta ha posto il piede sulla terra d'Africa e già due anni di soggiorno in Italia sembravano troppo lunghi all'esploratore impaziente. Ed ecco il Robecchi lascia di nuovo l'Italia nella primavera del 1888 con il deliberato proposito di raggiungere l'Harrar partendo da Zeila sul golfo di Aden, in territorio somalo.

Lasciata infatti Zeila il 18 giugno 1888, egli raggiunse l'Harrar il 10 agosto, attraversando il paese occupato dai Somali Issa e Gadabursi ed entrando a Gialdessa in territorio Galla. Durante questo viaggio l'ingegnere Robecchi - Bricchetti ebbe modo di riunire numerose collezioni geologiche e botaniche e una trentina di cranî che si trovano al Museo Antropologico di Roma. L'itinerario che egli percorse attraverso i paesi Somali e Galla gli permise inoltre di raccogliere dati sulla lingua e sui costumi di quei due gruppi etiopici e di conoscerli così che fin da questo viaggio riesce a definire alla perfezione il carattere dei Somali con queste parole: « Se giurano non tradiscono. La qualità distintiva del loro carattere è l'orgoglio che sanno conservare anche in terre straniere; ed in condizione servile non dimenticano mai di esser liberi figli del deserto.... non ignorano completamente le oneste solidarietà, i leali propositi, le franche audacie. »

Conosciuta ancor meglio l'Africa, il desiderio di ritornarvi si fa presto sentire e appena altri due anni passano, ed ecco il Robecchi - Bricchetti di nuovo partito, nel febbraio 1890, diretto questa volta ancor più al sud, verso la Regione degli Aromi. Il viaggio fu di gran lunga superiore per importanza ai due pre-

cedenti, perchè si trattava di percorrere regioni affatto sconosciute lungo il litorale dell'Oceano Indiano dal Sultanato di Obbia fino ad Hafun e quindi, attraversando diagonalmente il Capo degli Aromi o Capo Guardafui, raggiungere Alula sul Golfo di Aden. Con l'aiuto della Società Geografica Italiana e con lettere commendatizie pel sultano di Obbia che già trovavasi sotto il protettorato dell'Italia, l'esploratore sbarcò solo in Obbia dove fu ricevuto ed ospitato da Iusuf Ali, padre dell'attuale sultano Ali Iusuf che oggi trovasi a Mogadiscio, ospitato dal Governo della Colonia in seguito alla occupazione dei nuovi territorii.

Iusuf Ali, quando il Robecchi-Bricchetti si recò per la prima volta in Obbia, era un uomo sui cinquantanni, di coraggio intraprendente e di passato ardimentoso, ma il figlio Ali Iusuf non ha ereditate alcune delle doti paterne e cercò sempre di ingannare quanto gli era possibile la vigilanza dell'Italia, mostrando di accondiscendere ai desiderii del Governo, ma in realtà agendo soltanto secondo il proprio tornaconto.

Da Obbia, che nel 1890 era costituita da appena trentatré capanne, il 28 maggio l'infaticabile esploratore si diresse, risalendo l'altipiano costiero, verso il nord e percorse il lungo tratto fino ad Alula in settantatré giorni, sostando ai pozzi e presso i villaggi più importanti, viaggiando quasi sempre su di una serie di pianori di aspetto triste e monotono, aspramente ondulati e petrosi. Durante questo viaggio fu per la prima volta riconosciuta ed esplorata la foce del Nogal e ne fu risalito il primo tratto, oltre Eil, dove il fiume corre assai ricco di acque che, nella parte superiore del suo corso, sono invece per gran parte dell'anno sotterranee, perdute sotto le sabbie che si estendono tra baluardi rocciosi quasi assolutamente privi di vegetazione, dove sono scarsissime le tracce di una vita animale e dove raramente si incontrano poche capanne di nomadi con magre greggi di capre e di cammelli.

Lungo il corso del Nogal, che le nostre truppe coloniali vanno ora man mano occupando, ha regnato per molti anni il terrore: nella regione aveva posto il suo quartier generale il Mad Mullah che per le sue scorrerie e le sue prepotenze era temuto dagli abitanti dei due Sultanati finitimi di Obbia e dei Migiurtini, regnando indisturbato su tutta la regione della *garesa* di Eil fino al suo quartier generale di Taleh dove aveva

costruito un grandioso palazzo, pozzi, cisterne e le tombe dei suoi parenti più prossimi. Ora tra le superbe rovine deserte, giacenti nel fondo di una piccola valle coperta di erba riarsa dal sole, crescono le mimose selvagge e si annida l'*aveso*, grossa vipera, proprio come nel libro immortale di Rudyard Kipling il cobra centenario custodisce il tesoro del re fra le rovine dell'antica città indiana.

Il Robecchi - Bricchetti non dimenticò, neanche in questo viaggio, di fare osservazioni e raccolte: notò i numerosi tumuli sparsi dappertutto, lungo l'altipiano e nel fondo dei torrenti, raccolse le tradizioni fantastiche secondo le quali sarebbero quelle le tombe di giganti Arussi, osservò, lungo la costa, la presenza di una popolazione diffidente e povera, i Giagi, che vive di molluschi, che sfugge la comunanza con gli altri Somali perchè da questi disprezzata e maledetta, come trasgredente ai precetti del Corano. Ma nemmeno questa volta, dopo una così importante traversata, il Robecchi - Bricchetti fu pago; anzi il desiderio di un ritorno lo punse così presto che, dopo essere arrivato in patria nell'ottobre 1890, ne ripartiva nel gennaio del 1891, sotto l'auspicio del Governo e della Società Geografica Italiana, per conoscer meglio l'interno di quella regione della quale aveva percorsa molta parte della costa.

Fu questo l'ultimo tra i suoi viaggi importanti: partito da Mogadiscio il 22 aprile risalì, non senza difficoltà, ad Obbia, dove ritrovò bensì il sultano Iusuf Ali, ma non ne ebbe, come l'altra volta, gli aiuti. Trattenutosi poco più di un mese in Obbia, ripartì il 22 giugno diretto, attraverso Uarandi, all'Uebi Scebeli che toccò ad Hiram, di dove, dirigendosi a Nord, voleva raggiungere l'Harrar; ma, come ho detto, sebbene fermo in questo suo proposito e deciso a superare ogni ostacolo, dovè arrendersi alla necessità delle cose e ripiegare su Berbera, nel golfo di Aden, dove giunse, con grande meraviglia degli Inglesi, il 30 agosto 1891.

I risultati di questa lunga esplorazione superano ancora quelli del viaggio precedente nel Paese degli Aromi. Oltre all'accurato itinerario, alle osservazioni meteorologiche, alle raccolte di minerali, piante ed insetti, il Robecchi - Bricchetti riunì, anche più abbondantemente di quel che avesse fatto in precedenza, le tradizioni genealogiche orali che si trasmettono fra i

Somali e che sono di grandissima importanza per l'identificazione di parentela fra le varie *cabile* o *rer*.

La popolazione della Somalia non è costituita da un gruppo unico ed omogeneo, ma da almeno quattro gruppi: Dir, Darod, Hauia e Rahanuin, distinti non soltanto per tradizioni di discendenza, ma anche pei caratteri morfologici ed è quindi di massima importanza per lo studioso il conoscere con sicurezza la pertinenza di ciascuna tribù o *rer* ad uno di questi gruppi principali. E poichè tra i Somali è ignorata la scrittura, è necessario di raccogliere accuratamente le tradizioni orali. Questo fece, tra i primi e con grande diligenza, l'ingegnere Robecchi - Bricchetti e il suo materiale ha servito egregiamente di base per molti anni ed è stato con successo sfruttato di recente dall'avv. Massimo Colucci, il più esperto conoscitore di tale materia che su questa importantissima questione ha già scritto un libro definitivo e veramente prezioso.

Quel che ho detto intorno alla raccolta delle genealogie vale per le notizie etnografiche e, a giudicare dai riassunti sulle collezioni zoologiche e botaniche (firmati il primo da Pietro Pavesi e il secondo da Romualdo Pirotta), in genere per ogni raccolta scientifica. Al Robecchi - Bricchetti niente sfuggiva e quanto capitava sotto la sua osservazione egli riuniva e conservava, nè dimenticò, nell'ultimo suo viaggio in Somalia, l'antropologia; in un paese dove la raccolta di resti scheletrici umani è pressochè impossibile, egli seppe trovare a Meregh due cranî che ora fanno parte delle collezioni del Museo Anatomico di Pavia e che furono brevemente illustrati dallo Zoia. Si può dunque con fondamento dichiarare che nel Robecchi - Bricchetti continuò la tradizione gloriosa dei viaggiatori italiani della seconda metà del secolo XIX che fa capo al Museo Civico di Storia Naturale di Genova, a Giacomo Doria e, per lui, a Pietro Pavesi e alla quale si ricollegano i nomi di Edoardo Beccari, di Luigi de Albertis, di Leonardo Fea, di Elio Modigliani, di Lamberto Loria. Gloriosa schiera che di tutti i suoi viaggiatori, anche non avvezzi alla ricerca scientifica di laboratorio, seppe far dei naturalisti, che insegnò ad Elio Modigliani ed a Lamberto Loria, non laureati in Scienze Naturali, le abitudini della scuola zoologica e botanica, esercitate a riconoscere le varietà di una specie, sì che anche per le collezioni etnografiche, veramente mirabili, in serie di oggetti della stessa

natura e dello stesso uso, han saputo cogliere le differenze più caratteristiche.

Luigi Robecchi - Bricchetti appartiene potenzialmente a quel gruppo glorioso. Fin dal suo primo viaggio attraverso il deserto libico, a Bir Hairam, dopo aver trovato completamente vuoto anche il secondo pozzo sul quale faceva affidamento, avendo nelle *ghirbe* scarsissima acqua di riserva e con la prospettiva di non potersene rifornire se non dopo tre o quattro giorni di cammino, intento solo alla raccolta di minerali e di fossili si allontanò tanto dal retto sentiero, appena tracciato sulla sabbia del deserto, che si smarri e dovè esser, con modi assai brusci, richiamato alla realtà dal cammelliere che a stento potè ritrovar la strada dell'oasi di Garah, verso l'acqua e la salvezza.

Nè questo basta, nè soltanto scientifici sono i suoi meriti: è necessario ricordare come questo modesto viaggiatore, fin dal primo giorno che mosse i suoi passi verso il continente africano, guardò fisso a una mèta costante, dirigendosi in regioni che dovevano avere una grandissima importanza per l'espansione coloniale italiana.

Sull'Uebi Scebeli ove, dalle colline circostanti, egli vide con gioia verdeggiare rigogliose le modeste *sciambe* dei Somali, c'è ora una grande opera agricola italiana, divisa in sette enormi fattorie dove si coltivano, con grande successo, il cotone, il sesamo, la canna da zucchero, i banani, tutte le piante tropicali più utili. E nel villaggio di Giohar, in una semplice capanna di legno che non ha nemmeno vetri alle finestre, ma strisce di carta oleata, circondato dalla venerazione dei suoi compagni di lavoro e degli indigeni stessi, vive un Principe, esempio altissimo di rinunzia e di sacrificio, in un lavoro infessato dall'alba al tramonto. E, sul Nogal, ove un giorno la prepotenza di un ribelle sparse la desolazione e la morte, le truppe coloniali si avanzano pacificamente, portando alle popolazioni smarrite la sicurezza dei pascoli e la fiducia nel Governo d'Italia.

Questo forse, ingegnere, sognavate, come un lontano avvenire quando, alla fine di una lunga tappa, ponevate il campo al tramonto sul Tudi sabbioso, dove le rive, distanti fra di loro oltre cento metri, segnano il cammino di una corrente impetuosa, ma che non dura più di poche settimane all'anno, o sulla steppa brulla di Uarandi, nell'ora in cui la *gheber* alta e

sottile cinta i fianchi della *futa* che ricade in ampie pieghe, come la gonnella di una dama del secondo impero, riconduce alla *zeriba* il magro gregge di capre, o lungo la spiaggia di Handa, ove il pescatore nudo squarta il pescecane e lo seppellisce nella sabbia infuocata, dove si secca in un giorno?

Tra i vostri ricordi qui riuniti ci sono due ritratti, con dedica, che hanno un grande significato: quello di Ferdinando Martini che seppe portare alla floridezza una colonia italiana disprezzata e maledetta da una generazione pusillanime e bavosa; quello di Gabriele d'Annunzio che nel « leone fulvo » riconosceva uno dei suoi ulissidi disposti sempre ad andar più oltre ed a tentar l'ignoto.

Quei due ritratti, a voi dedicati, sono il giusto riconoscimento dell'opera vostra in tutta la sua utilità, in tutta la sua poesia.

GIOVANNI RONCAGLI, *Direttore responsabile*